

SOUND LAB

a cura di DAMIR IVIC

SPOT ON

BONNIE BANANE

IL CTM E SEISMOGRAPHIC SOUNDS

IL MONDO VISTO PER DAVVERO, A BERLINO.

La città è iconica. Ormai perfino superfluo dirlo e specificarlo. Berlino. Quella che, su certe faccende, da dieci anni e passa detta la linea. Quella dove sciamano - per trasferirsi o anche solo per passare un weekend più stimolante della media - una quantità enorme di teste pensanti, di gente che più ancora che dettare la linea, beh, l'anticipa, o dove vanno anche solo giovani, dalla mente più o meno fresca, comunque gente non rassegnata alla gerontocrazia social-culturale italiana. Insomma, quello che succede a Berlino in questo preciso frangente storico è importante. Soprattutto nelle cose di cui in queste pagine ci occupiamo. Ve lo siete sentiti ripetere troppe volte? Vi viene l'urticaria solo a sentirlo ribadire? Tranquilli: passerà. Negli anni 90 sembrava non ci fosse vita oltre Londra e invece, guarda un po' come sono cambiate le cose.

Il punto però è che mentre Londra era abbastanza fedele all'immaginario che emanava negli anni 90, Berlino è stata molto equivocata. Certo, la minimal techno;

certo, il Berghain con le sue line up e i suoi orari assurdi; certo, l'edonismo clubbaro che diventa sistema e motore economico mica da ridere; ma in realtà Berlino è altro. Queste cose appena elencate sono sovrastrutture, non struttura; sono state la conseguenza di altro, non l'origine di una specificità. L'Easyjet-raver che va a fare il fine settimana nella capitale tedesca sfondandosi di musica in quattro quarti accarezza solo la superficie di quello che è il reale patrimonio di idee di quelle parti. Una superficie però talmente redditizia che rischia di diventare sostanza, se non tornano ad opporsi idee forti, idee specifiche, idee che vanno contro le soluzioni più facili e più remunerative.

Ecco, quest'anno molto più che in passate edizioni il CTM è stato questo. Un festival nato come costola del Transmediale, storico summit per le arti performative e multimediali, che è sempre stato fieramente marginale rispetto al circo del clubbing più noto, come scelte musicali: un festival *povero*, ogni tanto sguaiato, ogni tanto

datato nel suo avanguardismo, in perenne bilico fra intellettualismo rigoroso e voglia di sbracare, tra humour, allegro devasto e ricerca. Ecco: c'è molta, molta, *molta* Berlino in tutto questo. Più ancora che nel Berghain così come viene visto dall'esterno, il suo essere cioè un tempio della techno che va avanti trentasei ore no stop; e a saperlo è il Berghain stesso, attenzione, visto che già da qualche anno ha deciso di aprire le porte di casa per ospitare il grosso della rassegna, per quanto sia una rassegna dove di techno rigorosa e di ballo prolungato ce n'è veramente pochino. Non crediamo accada per caso.

È stato elettrizzante, quest'anno, il CTM. Non ha segnato grandi cesure rispetto alle programmazioni degli anni passati, ma in questo 2016 ciò che ha fatto lo ha fatto meglio, in più profondità, con idee sviluppate in modo più brillante ed incisivo rispetto alle edizioni precedenti. Merito prima di tutto di *Seismographic Sounds - Visions Of A New World*, una mostra creata dal collettivo Norient (nato e basa-

to in Svizzera, ma con sguardo ben rivolto verso i quattro angoli del globo) con l'aiuto e la collaborazione del CTM stesso. L'idea è semplice e, volendo, anche banale: vedere e far vedere cosa succede nel mondo, nel mondo musicale non-strettamente-occidentale. Già fatto? Già visto? Certo. Un tempo le imprese di Peter Gabriel con la Real World strappavano "oooooh" di meraviglia, ora sembrano modernariato che può ancora stupire solo i nostri zii cinquantenni/sessantenni che a fatica stanno uscendo dal monocolor del ruock.

Ma lì dove *Seismographic Sounds* è vincente e tremendamente interessante è stato l'aver voluto e cercato uno sguardo vivo, aperto alle contaminazioni, attentissimo nell'intercettare il lato più contemporaneo - e, volendo, sotto alcuni punti di vista globalizzato e tamarro - delle musiche del mondo. Una mostra che non è un catalogo di stranezze esotiche da osservare con curiosità e paternalistica ammirazione/accondiscendenza musicologica, ma è invece un forte e coloratissimo avvertimento su come le musiche stiano vivendo e pulsando anche al di là dei nostri circuiti occidentali nutrendosi di linfe di vario genere (anche le nostre, ma non solo), e lo stiano facendo qui&ora con una vitalità rinforzata tantissimo dall'avvento della tecnologia. Rinforzata, ma anche semplificata, o banalizzata: certo, fa parte delle regole del gioco.

È che ora più che mai possiamo essere connessi col mondo, e il mondo può essere connesso con noi. Non è più questione come qualche anno fa di fare divertenti *safari* sui canali via satellite, con commenti alla Gialappa's, che era un modo sì per venire a contatto con la polifonia del mondo ma comunque anche per mantenere un certo tipo di distanza: ora house, techno, hip hop e musiche etniche sono unite più che mai, urgenti più che mai, pop più che mai, imbastardite più che mai. La verità è che qui, nella nostra Europa e nel mondo anglosassone, non ce ne siamo resi ancora conto. Abbiamo ancora un latente complesso di superiorità. Pensiamo ancora che il nostro sia il sistema culturale principe ed egemone, e il resto se c'è si adegua o meglio ancora porta una simpatica nota di colore e di diversità.

E lì la colpa è proprio di Londra e New York, anche se *colpa* va inteso fra virgolette. Perché uno potrebbe dire: "Grazie



TIANZHUO CHEN

al cazzo, ci stai dicendo che a Berlino il CTM ha scoperto le musiche del mondo, a Londra e a New York è da decenni che è così, grazie all'immigrazione si sente tutto e di tutto da sempre". Bene, qui sta il punto: il concetto di immigrazione e quello, ad esso connesso, di post-colonialismo in *Seismographic Sounds* è del tutto assente, non lo si percepisce, non è un tema. Ancora: quello che potrebbe sembrare a prima vista un punto debole classificatorio, la *non* divisione per macroaree geografiche e macroceppi musicali bensì un grande, indistinto accumulare, è in realtà una mossa al cento per cento vincente. Aiuta

ad uscire da gabbie classificatorie che noi, senza accorgercene, diamo abbastanza per introiettate. Cerchiamo l'ordine, ma l'ordine non c'è più, soppiantato da una interconnessione continua e disordinata, parcellizzata e troppo bastarda per essere ricostruita in modo freddo ed analitico.

Ci piace pensare che non è un caso che questa mostra abbia trovato ospitalità a Berlino (con tutto che Norient in origine è appunto una faccenda elvetica, e con tutti che di studiosi 2.0 delle nuove musiche del mondo ci sono dappertutto, ad esempio in Italia è fenomenale il lavoro di Palm Wine alias Simone Bertuzzi): il vero cuore della Berlino (contro)culturale sta nell'inclusività tranquilla e low profile, nella non voglia di "essere impero", nel suo essere placidamente distratta (non aliena: distratta) rispetto alle dinamiche dell'industria culturale dominante. È anche il motivo per cui Berlino, fra non troppi anni, verrà a noia e passerà di moda. Intanto però offre la migliore delle basi possibili per osservare con sguardo laico, divertito e non sensazionalista lo scorrere del mondo che cambia. Complimenti al CTM per averlo capito, costruendo un festival che - nel battere le abituali strade della ricerca e dell'elettronica un po' avanguardista un po' cazzona - quest'anno più che mai è andata ad esplorare frontiere del mondo molti distanti e, al tempo stesso, improvvisamente vicine - questo grazie anche al lavoro di co-curatela artistica affidato al sempre più bravo **Morphosis**, che ha portato molto sia del suo Libano che della sua visione musicalmente e geograficamente vastissima e priva di preconcetti. Il set più rappresentativo? Quello della svizzero-tibetana **Aisha Devi** (alias Kate Wax, citata anche su Soundlab più volte nel corso degli anni) che ha fatto il suo solito set di elettronica-con-voce (anche migliore del solito, a dire il vero) e lo ha perfettamente fuso con le performance sul palco tradizionale-transgender-surrealiste dell'artista **Tianzhuo Chen** e del ballerino Beio. Tradizione, modernità elettronica, istanze gender ormai consolidate da anni, mondialismo ipercontemporaneo accelerazionista: tutto insieme. Bello, molto bello. Ed era lì non per diventare una nuova moda, un nuovo suono da sfoggiare per dimostrare di essere avvertiti sull'ultimissimo hype: era lì perché era interessante, era vitale, era coraggioso. Mode o non mode. ✘